



g ü n t e r w a l l r a f f

notizie dal migliore dei mondi

una faccia sotto copertura



L'ORMA
L'EDITORE



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Günter Wallraff

NOTIZIE DAL MIGLIORE DEI MONDI
UNA FACCIA SOTTO COPERTURA

Traduzione di Sara Mamprin



1

NERO SU BIANCO
STRANIERO TRA I TEDESCHI

I giardini che stiamo per costeggiare hanno un aspetto regale. Il capitano della barca è un tipo palestrato che ci accoglie con un forte accento della Bassa Sassonia: «Benvenuti a bordo della nostra gondola panoramica. Navigheremo attorno alla parte centrale del Parco dei principi di Wörlitz, i giardini della Reggia». Sono arrivato per tempo, assieme agli altri passeggeri, e mi siedo tra i primi sulla piccola, piatta barca a remi, dotata di panchine a ogni lato. Mi posiziono a poppa. Sebbene lo spazio sull'imbarcazione vada riempiendosi sempre più, i posti a fianco a me rimangono liberi. Uno dei visitatori, un tale all'apparenza anche amichevole, del genere insegnante di matematica e fisica al liceo, slitta cautamente sulla panca su cui sono seduto e mi si avvicina. Prova a ordinare da bere: «Due birre, per favore». Non vedendo alcuna reazione da parte mia, ripete: «Vorrei due birre!».

Come gli sarà venuto in mente? Non indosso una divisa da cameriere, non ho bottiglie in mano, né bicchieri o tovaglioli. Non sto neppure in piedi. Sono seduto esattamente come lui.

Non demorde: «Niente servizio? No service?».

«Eh, no,» gli dico «niente servizio.» Per il momento mi lascia in pace.

Il fatto di avergli tenuto testa sorridendo sembra, tuttavia, non rendermi più simpatico ai suoi occhi. Il signore, canuto e smilzo, mantiene comunque una certa distanza, per quanto sulla barca ci si accalchi sempre più. Il capi-

tano invita i passeggeri a stringersi un pochino. L'uomo allora replica: «Non son sicuro che ne abbiamo proprio voglia. Io sarei qui per godermi un giro in barca». Il comandante non vuole sentire ragioni e insiste finché questi non viene a sistemarsi accanto a me, dicendo: «Fatti più in là!», tra gli sguardi divertiti e compassionevoli delle altre persone a bordo.

Probabilmente dipende dal mio aspetto. Ho la pelle nera e porto una parrucca di capelli crespi e corvini. I più, ad ogni modo, non mi guardano con attenzione e non si accorgono del mio travestimento (cosa di cui ebbi già modo di stupirmi ai tempi delle mie indagini nei panni di Ali il turco). Mi esprimo in un curioso tedesco stentato.

Da un anno mi muovo lungo tutto il territorio della Germania da est a ovest nei panni di un uomo di colore. Voglio provare a partecipare alle feste di strada, ad affittare un appartamento, a fare una gita in barca, a trovare un posto in campeggio per la mia "famiglia di colore"; voglio andare in discoteca, nei locali, mescolarmi tra i tifosi di calcio e parlare con burocrati e impiegati statali.

Come vivono le persone di colore nel nostro Paese? Questo è quel che intendo scoprire.

L'idea che i tedeschi abbiano un'indole irrimediabilmente xenofoba è davvero ormai solo un cliché? Mi domando se il mio alter ego nero avrà modo di conoscere quella Germania tollerante tanto sbandierata durante i mondiali di calcio del 2006, o se, al contrario, non mi troverò a constatare che il modo di rapportarsi con lo straniero, qui da noi, è di fatto condizionato dall'immagine allarmante troppo spesso alimentata dai giornali scandalistici, per cui "nero" diviene sinonimo di spacciatore, criminale o parassita. Vorrei fungere da cartina di tornasole dell'aria che si respira in Germania, compito che m'incuriosisce e inquieta allo stesso tempo.

Non è stato per un capriccio momentaneo che mi son calato in questo ruolo. Già alcuni anni fa ero stato in

procinto di farlo, poi avevo desistito, per paura di non riuscire a reggere alla prova dei fatti. Non che mi sembrasse un atteggiamento presuntuoso nei confronti degli immigranti o dei tedeschi di colore. Del resto ciascuno dei miei ruoli, per un motivo o per l'altro, ha qualche elemento di presunzione e nessuna indagine sotto copertura sarebbe possibile se non osassi metter piede in un territorio "straniero", oltre la mia propria identità, per diventare un altro. Alla base delle mie perplessità, all'epoca, c'era piuttosto il timore di poter essere facilmente smascherato.

C'è ovviamente un problema di natura tecnica quando un bianco vuole calarsi nei panni di un nero. I cosmetici professionali usati in teatro non bastano. Ci vogliono mezzi più efficaci. Un esperto in materia era John Howard Griffin, il quale, nel 1959, ha viaggiato per un mese attraverso gli Stati Uniti "tinto" di nero e descrivendo poi le sue avvilenti avventure nel libro *Nero come me*. Griffin, tuttavia, trovò morte prematura a causa delle medicine assunte per scurirsi il colore della pelle. I medicinali gli avevano danneggiato il fegato irrimediabilmente.

Anche le *boutades* razziste di alcuni politici avevano contribuito a mantenere vivo nel corso degli anni il mio desiderio di travestirmi da nero, come ad esempio quelle di Edmund Stoiber, ex primo ministro della Baviera, che metteva in guardia dal pericolo di «mescolanza e imbastardimento razziale» della società tedesca. Oppure Ronald Schill, ex ministro dell'interno di Amburgo, detto anche il giudice spietato, che aveva dichiarato: «Io ai negri ho sempre dato qualche anno in più» (ossia, pene più severe rispetto a quelle inflitte ai bianchi). E, ancora, le tesi di Wolf Schneider, giornalista, conduttore televisivo e docente presso diverse scuole di giornalismo, sulle differenze tra le razze: «I negri non sono intelligenti come i bianchi poiché il loro sviluppo è avvenuto solo sulla base della forza fisica. Se il Creatore ha fatto gli uomini

così diversi esteriormente per il colore dell'epidermide, la lunghezza degli arti, il taglio degli occhi ecc., per quale motivo avrebbe poi usato il bilancino per distribuire l'intelligenza?». Simili dichiarazioni rafforzano in me il desiderio di provare sulla mia pelle gli effetti concreti e quotidiani di questa xenofobia alimentata dall'alto.

Qualche tempo fa, ho conosciuto una truccatrice parigina che lavora con una particolare tecnica spray in grado di "far cambiare colore" ai bianchi con un efficacissimo effetto di autenticità. Finalmente avrei potuto mettere in pratica il piano tanto a lungo meditato. Le mie indagini sono state riprese da una troupe televisiva che, munita come me di telecamere e microfoni nascosti, mi ha accompagnato in quasi tutte le tappe del viaggio. Ne è nato un documentario¹.

Ma torniamo a Wörlitz. La barca scorre dolcemente sull'acqua, tra gli innumerevoli canali del parco. A volte si avvicina a riva, tanto che una signora ne approfitta per cogliere una felce e deporsela in grembo. Quando il nostro rematore accosta nuovamente alla sponda, anch'io sporgo cautamente la mano verso terra, dove si trovano alcuni cespugli di ortiche. Allungo le dita, nel tentativo di agguantarne una, sotto gli sguardi attenti dei passeggeri seduti accanto a me. Non mi staccano gli occhi di dosso, non riescono a credere che io possa essere così sprovvisto da cogliere le ortiche.

La barca procede languida, io afferro lentamente una piantina e la strappo. Stupore tutt'intorno a me! I più malevoli – di cui ho potuto tranquillamente studiare le espressioni e gli sguardi – sono un po' delusi nel non riscontrare segni di spavento nel mio volto o nel non udire grida di dolore. Mi limito a scuotere ostentatamente la

¹ *Schwarz auf weiß* [Nero su bianco], un film documentario di Pagonis Pagonakis, Susanne Jäger, Gerhard Schmidt e Günter Wallraff, Captator Film Produktion in collaborazione con WDR e Arte, X-Verleih.

mano, come fossi sorpreso di scoprire che queste piante bruciano così tanto. Una delle signore coglie l'occasione per atteggiarsi a paladina della flora e della fauna nazionali e mi fa la ramanzina: «Qui non facciamo queste cose! Non strappiamo le piante, perché se tutti lo facessero non resterebbe più nulla». Poi passa alla lezione di botanica: «Queste qui sono ortiche. Fanno bene. Curano anche i reumatismi».

La gita in barca prosegue. Il nostro comandante e vogatore ci dà dentro con i remi e nel frattempo, tutto sudato, ci illustra le intricate vicende familiari del casato principesco: «Il principe Franz fu costretto a sposarsi per ordine del re di Prussia anche se amava un'altra. Voleva diventare inglese, quello lì... Il re ha avuto l'ultima parola, tu resti nel tuo Paese, gli ha detto, continui a governare e ti sposi mia cugina. A quel punto lui ha pensato "Scelgo il male minore", e fu così che sposò la cugina».

«Ma è proibito!» Non posso proprio fare a meno di contribuire anch'io al divertimento degli altri passeggeri. «È, come si dice, un matrimonio combinato, forzato. Che robe incredibili!»

«Non a quei tempi» m'insegna sbrigativamente il mio vicino.

Quando finalmente la gita in barca giunge a termine, mentre faccio per alzarmi in piedi, l'uomo accanto a me si sente legittimato a trattarmi come un bambino: «Calma, calma! Tanto siamo gli ultimi». Poi mi chiede: «Com'è che parli tedesco così bene?».

Sedere sulla stessa panca avrà pure accorciato le distanze tra di noi, ma quel "tu" risulta proprio inopportuno. A meno che non si conoscano, gli altri passeggeri si danno del lei. Inoltre i tedeschi dell'est sono molto più restii a passare al tu rispetto a quelli dell'ovest. Se non altro il mio vicino mi sta rivolgendo una domanda personale, cosa che in queste vesti mi è capitata di rado. Gli rispondo che ho studiato per tre anni al Goethe Institut di Dar

es Salaam. Mi chiede anche se ho un lavoro. Gli rispondo di no. A questo punto la conversazione termina con lo stesso atteggiamento denigratorio con cui era cominciata. Mi suggerisce di provare a impiegarmi come facchino o magari anche qui. «Remare! Remare!» mi dice indicando la barca dalla quale siamo appena scesi.

Poco dopo, nella zona pedonale di Cottbus, mi rendo conto che l'avversione per le persone di colore non è una questione di età. Passo davanti a una gioielleria e chiedo di vedere un orologio da polso con cronometro. L'idea mi viene così, spontaneamente, pensando ai miei allenamenti di jogging che non hanno nulla a che vedere con il mio personaggio. Appena entro, la giovane commessa sostiene di non trattare orologi del genere. Io però ne ho visto uno in vetrina e glielo indico. Riesco a intavolare una trattativa e alla fine la donna si decide a farmi vedere un costoso orologio d'oro. Vorrei prenderlo in mano, se non altro per sentire quanto pesa, ma lei, con un sorriso contratto sulle labbra, lo tiene spasmodicamente stretto a sé.

Non credo abbia mai avuto a che fare con clienti di colore e tantomeno che le siano capitate brutte esperienze con costoro. D'altro canto, la xenofobia, come l'antisemitismo, non ha niente a che vedere con fatti reali e, anzi, è maggiormente diffusa proprio tra le persone che non hanno contatti con gli stranieri.

Un collega della troupe televisiva entra nel negozio non appena io ne esco alquanto frustrato. Anche lui chiede alla signorina al bancone di mostrargli quello stesso orologio, domandando, con fare comprensivo, se il prezioso articolo non le fosse appena costato un brutto quarto d'ora.

Lei risponde: «Eccome! Non vede?! Sto ancora sudando freddo! Sa, non si può mai sapere...». Ovviamente il mio collega può prendere in mano l'orologio, figurarsi!

Nelle più distinte regioni della Repubblica Federale, invece, non mi capita di dover incassare umiliazioni di questo tipo, neanche in un ristorante esclusivo nella

via più lussuosa di Düsseldorf, la Königsallee, né in una delle gioiellerie più eleganti della stessa città. E neppure quando chiedo di poter provare una vistosissima Bentley, di cui mi vengono consegnate le chiavi senza battere ciglio. Dall'abbigliamento che ho scelto per l'occasione, in effetti, sembra che io non abbia problemi di denaro. Si devono aspettare otto mesi per la consegna, se ci si può permettere di sborsare 250mila euro per un'auto del genere. Ovvio che si diventa tolleranti di fronte a così tanti soldi, ma in questi tempi di povertà dilagante la cosa non mi consola molto.

Le mie incursioni tra "quelli che contano" sono un'eccezione. Di solito, nel mio ruolo di nero, rinuncio a una storia personale e se mi chiedono qualcosa, eventualità piuttosto rara, allora dico di essere un rifugiato somalo che non parla bene il tedesco, impossibilitato a tornare in patria. Forse le cose mi andrebbero meglio se fingessi di essere un medico o un musicista di colore che parla perfettamente la lingua. E, invece, sono disoccupato (esattamente come tutti i profughi, che in Germania non sono autorizzati ad avere un lavoro) e non posso puntare su capacità o competenze di sorta. Non sono un lavoratore in mezzo ad altri colleghi, com'ero nei panni di manovale turco, di redattore della «Bild-Zeitung», di panettiere o di telefonista nei call center. Perfino come senz'altro vivevo tra i miei pari. Ma non da nero in mezzo ai bianchi.

Sono sempre e solo il forestiero, lo straniero di colore, colui che si presenta a questa società, votata all'efficienza e al raggiungimento di risultati tangibili, come un individuo inerme, senza particolari talenti da offrire. In tal modo le persone che incontro possono sfogare su di me, se vogliono, i loro istinti razzisti, esonerati da qualsiasi forma di rispetto per una determinata professione o per una fascia di reddito, liberi dal timore che si prova di fronte a un brutto ceffo o a un muscoloso energumeno.

«Nero come quello che sta con Heidi Klum»

È una bella mattina di primavera e io sono alla ricerca di una casa in affitto a Nippes, uno dei quartieri centrali di Colonia. Ad aprirmi è la proprietaria dell'appartamento, una donna sopra i cinquanta, con un aspetto curato e un modo di fare vivace. Viene subito al dunque: affitto mensile, bollette, riscaldamento, spese condominiali, disponibilità – insomma, le cose di cui di solito si tratta durante questo genere di incontri. Nel frattempo mi fa vedere il piccolo appartamento libero e mi mostra le due stanze, il bagno, la vista dalle finestre.

Parliamo brevemente della questione della pulizia delle scale, per la quale gli altri affittuari pagano 26 euro al mese. Chiedo se non sia possibile farla personalmente, ma lei fa cenno di no con la testa: c'è già il personale incaricato, così si è sicuri che sia sempre pulito. Discutiamo per un attimo anche delle condizioni della doccia: noto, più che altro tra me e me, che manca la tenda; lei coglie al volo questa mia osservazione e si augura che io non voglia usare quella dell'inquilino precedente. «La tenda con cui si è fatto la doccia un altro!»

Faccio spallucce e replico: «E perché no?». L'importante è che sia pulita.

Fino a qui, comunque, tutto bene. È stata una conversazione qualsiasi, le classiche domande di quando si va a vedere un appartamento per prenderlo in affitto. Seppure ne abbia già passati una dozzina in rassegna, non ho ancora avuto alcuna risposta positiva, anzi, no! In realtà una c'è quasi stata. Il proprietario, un uomo di un'insolita cordialità, diede a intendere alla troupe che visitò l'appartamento dopo di me di aver avuto la sensazione che vi fosse qualcosa di strano nella mia persona, di aver notato, nonostante la pelle nera e la parrucca di ricci, una qualche somiglianza con un certo scrittore che ha l'abitudine di travestirsi, ma di cui non ricordava il nome.

Comunque sia, tra le mura di questo bilocale avverto da parte della mia possibile padrona di casa una certa riservatezza e rigidità, una cortesia professionale e distante. Una forma di discriminazione? Non direi. Su quel fronte ho avuto ben altre esperienze.

Alla fine, accompagnandomi alla porta, la proprietaria mi consiglia di dormire sopra. La saluto, ringraziandola. Sento ancora la sua voce alle mie spalle: «Prego, si figuri!».

Poi arriva la “famiglia Hildebrandt”, anch’essa alla ricerca di una casa. È composta dai membri della troupe, sempre muniti di telecamera e microfono nascosti.

Prima di montare definitivamente il documentario, abbiamo chiesto l’assenso degli attori inconsapevoli. Questa mia potenziale locataria si è detta d’accordo; non ebbe nulla in contrario a che venissero divulgate le frasi riportate qui sotto, trascrizioni letterali del suo colloquio con gli Hildebrandt.

Signora Hildebrandt: «Siamo un po’ in anticipo...».

Proprietaria: «Oh, non fa niente. Ho appena preso un tale spavento! Mi è arrivato uno... un affittuario che non posso proprio prendere in casa. Un nero!».

Signor Hildebrandt: «Ah, sì, quello che abbiamo visto uscire giusto ora!».

Proprietaria: «Quello qui dentro proprio non può starci. Voleva vedere la casa. Io al telefono non posso certo sapere uno che aspetto ha, lui, però, non è adatto per questo condominio».

Signora Hildebrandt: «Perché? Chi sono gli altri inquinati?».

Proprietaria: «Come dire, certo non degli stranieri come quello. Non ho assolutamente nulla in contrario, per carità, però... un nero così, proprio no. Tutto nero, una cosa spaventosa! Ad ogni modo, si accomodino al secondo piano, prego».

Se qualcuno mi avesse detto che questa donna si era agitata fino alla tachicardia e che era fuori di sé, non ci

avrei mai creduto. Avrei pensato a una pura esagerazione o a un'insulsa polemica. Anche se, in effetti, la signora mi ha trattato con una certa prudenza, come se fossi una persona non del tutto normale.

Proprietaria: «Era proprio nero nero e i capelli... oh, no, no! Non riesco a smettere di pensarci. Al telefono non posso certo riconoscerli. Aveva chiamato questa mattina».

Signora Hildebrandt: «E?».

Proprietaria: «Be', parlava bene tedesco».

Signora Hildebrandt: «Capisco».

Proprietaria: «Insomma, non si riesce a vedere se è nero o no. Nero come quello che sta con Heidi Klum, ha presente? Per questo ero così inorridita».

Heidi Klum è una modella ben nota in Germania grazie ai rotocalchi nazionali e la stampa è molto affezionata anche all'ex marito di lei, Seal, il famoso musicista brasiliano di origine nigeriana. Tutto questo, però, non sembra affatto aver reso la proprietaria dell'appartamento più tollerante, al massimo deve averla giusto trattenuta dallo sbattermi la porta in faccia quando ha visto che ero di colore. Ora ha bisogno di scrollarsi di dosso lo choc e il disgusto, e la famiglia Hildebrandt la sta ad ascoltare.

Proprietaria: «Voglio dire, i neri li si vede sì qua in giro, al mercato, io però non so proprio dove vivano. In ogni caso non qui! Ha detto che la pulizia delle scale costava troppo e che voleva farla lui. E poi che mancava la tenda della doccia. Sì, gli ho detto, non posso mica lasciare lì appesa la tenda con cui si sono già lavati quegli altri, non le pare? Secondo lui, non era un problema. È gente che ha un'altra cultura. Non sono adatti a star qui. Non si tratta di essere razzisti, ma loro qui proprio non c'entrano niente. Non posso prenderli in casa! Voi cosa fareste? E se quello poi magari si mette a cucinare con chissà che spezie e mi appesta tutto il condominio? No, non ci sto. No davvero. Piuttosto aspetto, piuttosto lo tengo sfitto fino a che non si presenta uno che vada bene».

Non dubito che la signora sia sinceramente convinta che i suoi discorsi, le sue paure e le sue avversioni non abbiano nulla a che vedere con il razzismo. Ad ogni modo è stata abbastanza accorta, o troppo vile, da evitare di dirmi in faccia che si rifiutava di affittarmi l'appartamento a causa del colore della mia pelle. In tal caso, infatti, avrei potuto denunciarla come prevede la recente legge contro le discriminazioni. Nessuno è obbligato ad affittare una casa a un nero, ma è vietato addurre il colore della pelle come motivo del rifiuto.

Un'amena passeggiata

«Dove si trovano, qui, le *more*?»

Non mi aspetto certo che il gruppetto di anziani signori appena partiti per la loro passeggiata vicino a Gummersbach, nella zona del Bergisches Land, in Renania, mi accolga subito a braccia aperte come un giovanotto da svezzare alle gioie del trekking. Provo quindi a rompere il ghiaccio con questa piccola trovata, supponendo che nessuno possa aver timore di una persona che chiede informazioni sulla presenza di more nelle vicinanze e che, parlando la lingua locale in modo così approssimativo, risulti persino involontariamente comico.

A quanto pare, però, i gitanti mi trovano comunque sospetto. Due signore della compagnia, che si sforzano di mantenere la calma, si limitano a dirmi di non essere «di qui». L'energico e aitante signore in pantaloncini corti che, armato di ombrello, è evidentemente la guida del gruppetto composto per il resto da sole donne mi indica tutt'altra direzione, sostenendo che lì more ce ne sono di sicuro.

La partecipazione a queste passeggiate organizzate dal comune di Gummersbach è aperta a tutti. Arrivo tardi al punto di ritrovo e riesco a raggiungere il gruppetto di

anziani solo appena oltre il confine della località. Avendo pressoché tutti fatto finta di non sentire le scuse che porgo educatamente per il mio ritardo, decido di provare con le *moure*.

Può senz'altro capitare che una siffatta compagnia di attempati camminatori, alcuni dei quali evidentemente si conoscono da parecchio tempo, manifesti un certo riserbo iniziale nei confronti di un estraneo. Qui però mi scontro con un netto rifiuto.

Pur non ricevendo risposta alla cortese richiesta «Posso unirmi a voi?», continuo a camminare vicino alla comitiva, a cui addirittura offro delle mele. Inutilmente.

Partecipa alla passeggiata anche una collega della troupe televisiva, ovviamente bianca. Rivolgendosi a due delle signore presenti, chiede cosa mai io voglia. Esse, col cuore in mano, le confidano: «Sta cercando le more. Probabilmente, però, vuole ben altro».

Come ho già detto, non faccio nulla di che, mi guardo solo intorno con aria inoffensiva. Nessun coltello pende dalla mia cintura e in mano ho solo le borse del supermercato. Ho tutta l'aria di una persona semplicemente interessata alla natura, che vuole fare una scampagnata assieme ad altra gente. Ma sono nero.

Continuo a chiedere informazioni sulle *moure*. I gitanti ribadiscono imperterriti che lungo il sentiero che stanno percorrendo non ce ne sono, seppure, come apprenderò in seguito, conoscano la zona molto bene. Verrebbe quasi da ridere. «Forse di qua? O meglio di là?» mi dice il signore, che cavallerescamente tenta di liberare le timorose dame dalla mia presenza, indicandomi un sentiero in tutt'altra direzione. Rivolgendosi alla mia collega, le sussurra: «La cosa migliore sarebbe nascondersi in una di queste case. Da solo certo non è pericoloso, ma non possiamo sapere dove ha lasciato gli altri. Ieri ho visto XY», la trasmissione investigativa del canale ZDF, *Caso XY irrisolto*, «con quello che succede in giro...».

Improvvisamente sul ciglio della strada è tutto un fiorire di cespugli di more. Ne sono stupito io stesso, perché il mio tentativo di approccio con domande su bacche e frutti di bosco non era altro che una trovata estemporanea. Con un certo sdegno nella voce esclamo: «Guardate! Mi dite: “No *moure*”, e invece qua è tutto pieno!».

La situazione è ovviamente imbarazzante per dei signori così rispettabili. Ormai sbugiardati dai fatti, improvvisano scuse pietose: «Come potevamo saperlo? Trovare delle more qui sul sentiero è un bel colpo di fortuna» dice una delle signore. «Sì, ma non sono ancora mature» dice un'altra, poi spalleggiata dalla terza: «Non vorremo mica rimanere qui? Andiamo avanti!».

Nel frattempo, una di loro rivela alla mia collega, che continua audacemente a camminare assieme a loro, che al termine della passeggiata è prevista una sosta per una merenda collettiva. Qualche minuto dopo, chiedo se più tardi non sia possibile prendere un caffè. Mi sento rispondere, in modo non proprio cordiale, che in programma non c'è niente del genere.

Provo ad attaccare bottone con l'unico uomo della compagnia chiedendo informazioni sul suo ombrello: «È anche contro sole?» domando senza alcuna malizia. Al che lui brandisce il manico come fosse un'arma, lo fa roteare in aria e con tono vagamente minaccioso mi informa: «Sì, è contro tante cose, per sicurezza. Una misura di sicurezza».

Dopo due ore buone di marcia sul loro tanto caro sentiero, raggiungiamo il parcheggio dal quale i gitanti erano partiti. Provo a chiedere ancora una volta se non sia previsto un caffè. Del resto, su tutti i canali televisivi tedeschi cibo e bevande sono gli argomenti più diffusi, ed è con quelli che, durante tutta la passeggiata, ho sperato di guadagnarci qualche simpatia: more, mele... Ora però comincio a stufarmi e l'espedito delle *moure* non mi diverte più. Al colore della mia pelle ormai non faccio più

caso, ma dopo che i vecchietti che ho accompagnato nel corso dell'intera passeggiata mi hanno tenuto a distanza per tutto il tempo, provo più che altro un doloroso senso di smarrimento.

Ora è un fuggi fuggi generale verso le auto. «Noi adesso andiamo a casa!» mi dicono, mentendo, le signore della prima macchina. Se ne vanno con un'espressione di sollievo sul volto.

Anche il resto della comitiva si allontana e la mia collega, che aveva provato a fare appello alla loro compassione facendo notare che anch'io forse volevo andare a prendere un caffè, si sente bisbigliare per tutta risposta: «Ah no, neanche per sogno!».

Non riesce a imporsi neppure l'unica signora che durante la passeggiata sembrava essersi sciolta un po', mossa dalla mia ingenua spontaneità. La sua osservazione – che in fondo volevo solo fare amicizia – cade nel vuoto. Sono ancora in tempo per chiedere informazioni sull'Associazione escursionisti, ma non sembrano intenzionati ad accettarmi come membro. Non arrivano neppure a parlarmi della quota d'iscrizione, si limitano a dire che mi devo «rivolgere al comune». Nessuno inoltre è disposto a darmi un passaggio in centro. Una delle signore ordina con foga all'amica alla guida di una monovolume: «Blocca le portiere e andiamocene!».

La scena ha un che di surreale. Nel documentario lo si vede chiaramente e il risultato è addirittura comico. Dal canto mio, però, ho provato in prima persona quali umiliazioni un gruppo di anziani passeggiatori può infliggere a uno straniero solo per il colore della sua pelle.

Piazzola per neri cercasi

Il prossimo test di tolleranza si svolge in un campeggio vicino a Minden, nella foresta di Teutoburgo. Sono ar-

rivato fino a qui con tanto di Mercedes e roulotte e non mi presento solo, ma con un'intera famiglia di colore: papà, mamma e due figlie, una già grande, l'altra piccola e graziosa, tutti vestiti per benino. Un amico della Società tedesco-congolese mi ha messo in contatto con loro. Gli aveva chiesto se fossero disposte a collaborare a un progetto per la realizzazione di un film. Le tre donne sono tutte di colore e credono che anch'io lo sia davvero. La figlia minore di "mia moglie" mi ha subito adottato come secondo papà e in un attimo è nato tra noi un tenero rapporto.

Davanti alla reception del campeggio stanno appollaiati alcuni villeggianti abituali, persone che trascorrono qui praticamente ogni weekend libero e di solito anche le vacanze, quando non sono già pensionati, trasferitisi in questo luogo ormai in pianta stabile o quasi. Tra i più di cento posteggi presenti, dove stazionano le roulotte con le ruote smontate, sono state piantate qua e là delle siepi ed erette, in alcuni punti, anche delle piccole staccionate color marrone. Spesso gli occupanti dei camper si conoscono da anni e i loro figli giocano assieme e in alcuni casi capita addirittura che nascano rapporti che poi sfociano in matrimoni. Qui vengono, inoltre, i vacanzieri o i turisti di passaggio, provenienti da tutti i paesi europei confinanti.

E sono arrivato anch'io. Chiedo se vi sia una piazzola da occupare per un lungo periodo. I campeggiatori seduti qui vicino, intenti a bere la loro birra, sono così sbalorditi che a furia di stare a bocca aperta per poco non si slogano la mascella. Il custode, nonché proprietario, prova a sbarazzarsi di me: «Guardi però che questo è un posto di vacanza, mica per venirci ad abitare» abbozza a mezza bocca, consapevole del fatto che, se mi facesse entrare, dovrebbe poi giustificare la sua decisione di fronte agli ospiti abituali.

«Sempre che quelli siano disposti ad accettarla...» aggiunge cercando di dissuadermi dall'idea di affittare una piazzola in campeggio. «No, qui lo spazio è limitato, sa?»

Fingo di non capire e chiedo quale sia il problema.

«Eh, il problema... direi... sono le persone, da dove vengono.»

Non ho minimamente accennato alla nostra provenienza; potremmo essere di Wanne-Eickel, Hoyerswerda, Timbuctu o qualsiasi altro luogo. Del resto lui non ha nemmeno voluto vedere il mio passaporto. Gli chiedo quindi cosa intenda dire. Solo alla fine trova il coraggio di spiegarmi: «Sì, insomma, ecco, è il colore della pelle, se uno è bianco o nero. Questo è un problema. Gli altri le staranno sempre alla larga».

Per dare una svolta alla conversazione, propongo di cominciare col fermarmi solo per una notte. A questo il gestore acconsente, anche se a malincuore. Almeno per ora il problema è rimandato. Poco dopo, l'uomo lamenta le proprie disgrazie a un membro della nostra troupe televisiva, che si presenta a sua volta come candidato per una piazzola: «Sono tutti tedeschi, olandesi, lussemburghesi, insomma... bianchi!».

Il mio collega gli domanda se abbia mai avuto esperienze precedenti con ospiti di colore. Il gestore risponde: «Non ancora. So però che vivono tutti a spese nostre. Per me non fa differenza da dove vengono i soldi. Però anche se quelli là pagano», e fa un cenno con la testa a indicare noi in lontananza, che ci consultiamo sul da farsi, «gli altri scappano. Sono stati molto chiari con me: "Se fai entrare degli zingari qua dentro, noi ce ne andiamo"». Una curiosa confusione concettuale; da qualche parte, nel suo inconscio, deve essersi creato un nesso tra neri e quelli che lui chiama zingari.

«Non so neanche che gente sia» dice il gestore al nostro collega della troupe. «Lui parla tedesco, ma gli altri no. In questo genere di cose non si sa mai...»

Che ne sa di che lingue parlano gli altri? «Mia moglie» e le «mie figlie» non hanno ancora detto una parola. Si sentono intimidite, mortificate, tristi.

La mattina seguente ritento la sorte e provo di nuovo a prenotare un posto permanente nel campeggio. Il *dominus* dei posteggi, però, ci volta le spalle e cerca piuttosto di ingraziarsi i colleghi della troupe televisiva, seduti al tavolo vicino: «Ci sono ancora, a Colonia, quei camerieri, come si chiamano, i Köbes? E il carnevale, eh, e tutta la solita baraonda? Sempre voglia di far festa, e via!». Noi, invece, rinunciando e facciamo le valigie.

Più tardi ne parliamo tra di noi. “Mia moglie”, che vive in Germania da otto anni ed è legata a un noto calciatore, osserva laconicamente: «Per noi è normale. Sappiamo che molti bianchi non ci accettano».

«Le battute idiote, poi...» continua “mia figlia”, che ha quindici anni, parla perfettamente tedesco e a scuola è una delle migliori alunne della sua classe. «Gli altri ragazzi a volte mi chiamano “negra” o “cioccolato”. Pensano che io non capisca. Oppure mi dicono: “Dov’è che ti sei affumicata così?” e questo mi rende triste, e mi vien voglia di tornare al mio Paese, dove mi capiscono e mi accettano per quello che sono.»

Nel corso della conversazione all’interno della roulotte mi viene tolto il trucco. La ragazza più grande sembra leggermente infastidita nello scoprire che sono bianco. “Mia figlia” più piccola, invece, si allontana addirittura spaventata. Si sente ingannata. Fortunatamente, passiamo ancora un po’ di tempo assieme e io posso spiegare loro il mio progetto e il senso della messinscena di cui siamo appena stati protagonisti; constato con sollievo che la bambina ricomincia a fidarsi di me.

È stato Mouctar Bah, mio amico nonché consulente occasionale in questa circostanza, ad avere l’idea di procurarmi una “famiglia di colore” per il campeggio. Nel 2009 ha ricevuto la medaglia Carl von Ossietzky. È questo l’unico spiraglio di luce in una storia terribile, che mi ha scosso profondamente. Mouctar Bah era amico del rifugiato politico africano Oury Jalloh, morto carboniz-

zato nel 2005 in una cella del distretto di polizia di Dessau. Secondo la versione ufficiale si sarebbe dato fuoco da solo con un accendino. Tuttavia è assodato che l'uomo aveva mani e piedi legati. Mouctar Bah ha dato vita all'iniziativa «Oury Jalloh» e, assieme ad altri, ha fatto forti pressioni affinché la giustizia facesse luce sul caso. Nel 2006 gli è stata revocata la licenza per la gestione di un internet caffè a Dessau, punto di ritrovo per afro-tedeschi e immigrati di colore. Nel 2008 i funzionari di polizia accusati di omicidio colposo sono stati assolti.

Un “negro” ai giardini coloniali

È risaputo: le colonie di orticelli cittadini non sono più quelle di un tempo. Travestito da uomo di colore mi aggiro per i giardini, peraltro molto ben tenuti, antistanti il Circolo di orti urbani di Marzahn, quartiere a est di Berlino. Mi guardo intorno incuriosito, tentando di capire cosa mai si stia festeggiando qui, e rimango di stucco quando noto un gruppo di bambine che si preparano a esibirsi in uno spettacolo di danza del ventre. Questa nota arabeggiante mi stupisce non poco, perché l'unico elemento esotico di questa festa primaverile tra gli orticelli metropolitani, altrimenti, è il sottoscritto. E su di me, infatti, si posano gli sguardi meravigliati dei presenti. La gente deve pensare che mi sia perso o che sia finito qui per sbaglio, per una serie di circostanze sfortunate.

È solo l'insegnante di danza del ventre, una giovane donna dai capelli biondi, a ribaltare di colpo la situazione. Ha appena incaricato una ragazzina di mettere un turbante in testa a uno dei signori, un principe d'Oriente a cui dedicare lo spettacolino di danza preparato con tanta cura. L'insegnante manda la bambina verso di me: «Potresti dire al signore di colore lì davanti di venire? Guarda, ha già un aspetto così buffo!». La bambina non

ha il coraggio di avvicinarsi e va da un'altra persona. «No, Sarah, non barare! Quello è il tuo papà» dice la donna. «Chiama un estraneo, per favore.» Finché la bimba non si dirige ubbidiente verso di me: «Sì, proprio quello intendevo. Come si chiama il nostro amico?».

La scena non è orchestrata, ad assumere la regia degli eventi è invece solo il caso, che all'improvviso ha deciso di collocarmi al centro della festa. Alla bambina, che ora si trova di fronte a me, rispondo: «Kwami», tra lo stupito e l'imbarazzato, perché avverto le occhiate di scherno degli altri visitatori alle mie spalle. L'insegnante di danza ci mette un po' a capire il mio nome straniero. Dopodiché mi sistemano un turbante in testa e mi piazzano in prima fila, giusto di fronte alle danzatrici. Evidentemente, in quanto "specie esotica", capito a pennello in questo balletto orientaleggiante.

Alcune tra le ragazzine, anche se molto piccole, sono agghindate come giovani donne ed è loro compito evidentemente esibirsi in movenze sensuali al fine di riprodurre l'eroticismo implicito nella danza del ventre. Mi mette a disagio essere presentato come il pascià in un harem di bambine. Alcuni degli uomini presenti, che riesco a vedere con la coda dell'occhio, parlottano tra loro e mi additano, ridacchiando maliziosamente. Le bambine cominciano a eseguire la loro danza, io faccio da spettatore, seppure in una posizione privilegiata. Poi mi liberano del mio copricapo, ed è tutto. Non ho più nessun'altra forma di contatto con gli ospiti della festa degli orticelli. La mia diversità di uomo di colore, fino a poco prima così ben accolta, si erige ora tra me e i presenti come un muro. Solo l'insegnante si avvicina brevemente per ringraziarmi. Riesco a chiederle se è possibile prendere a nolo uno degli orti della colonia. Mi rimanda a una donna che a sua volta mi dà l'indirizzo dell'ufficio competente.

Qualche giorno più tardi vado in circoscrizione. L'impiegata è una persona gioviale che mi dà subito del tu,

ma dopo qualche parola si corregge, rendendosi conto probabilmente che domino abbastanza la lingua da saper distinguere il *tu* dal *lei*. Il resto è tutto un glissare: si rifiuta di dirmi se vi sono ancora vivai liberi, né si sbilancia quando le chiedo quante persone possano ospitare gli chalet che si trovano in ognuno dei piccoli appezzamenti. Non riesco neppure a ottenere informazioni sulle norme che regolano possibili feste e barbecue.

Le racconto amabilmente che piacerebbe anche a me festeggiare con la mia famiglia e fare grigliate all'aperto, come peraltro vedo fare ai tedeschi praticamente in ogni fazzoletto di prato disponibile. Esagero un po' – il goliarda che è in me fa di nuovo capolino – e con una certa soddisfazione mi prendo gioco della signora ostentando le mie speranze di superare le divisioni tra i popoli con le mie feste in giardino. L'ironia e la provocazione non sono caratteristiche solo dei burloni tedeschi *à la* Eulenspiegel, ma arti praticate anche dai suoi equivalenti turchi e africani, come le figure popolari di Nasreddin Hodja e Abu Nuwas.

La responsabile della colonia pare tuttavia non avere un gran senso dell'umorismo. «Accendere fuochi non è assolutamente permesso» obietta la donna tagliando corto sulla questione. «Per quello che ha in mente lei, semplicemente non è possibile».

Innanzitutto, mi dice, avrei dovuto registrarmi e presentare domanda per un orto con documento d'identità alla mano e dopo aver compilato un modulo, che mi viene sventolato sotto al naso ma di cui non posso avere una copia.

Continua...



«DAL DOPOGUERRA A OGGI NESSUN
GIORNALISTA HA CAMBIATO LA NOSTRA SOCIETÀ
QUANTO GÜNTER WALLRAFF.»

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG



Quando decisi di rimettermi nei panni dei perdenti del migliore dei mondi, non immaginavo a cosa andavo incontro. Mi sembrava impossibile che si potesse diventare truffatori lavorando in un call-center, che i senzatetto venissero davvero abbandonati a se stessi a 15 gradi sottozero. Non ero consapevole delle reali dimensioni del razzismo, prima di provarlo sulla mia pelle. Intanto un mondo parallelo, profondamente asociale, sfacciato e arrogante, si atteggiava a vincitore, mentre milioni di individui declassati pensano di doversi vergognare di una povertà di cui non hanno colpa.

